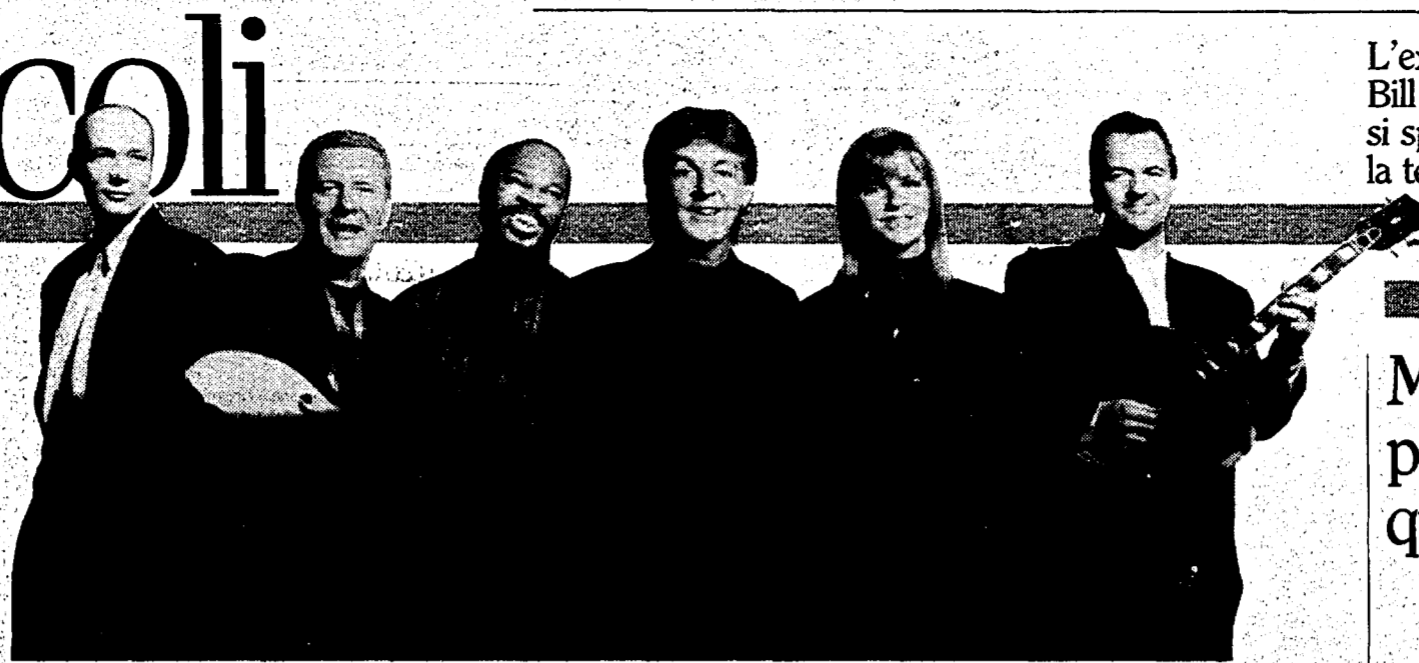


# Spettacoli

Incontro con McCartney a Londra per presentare la nuova tournée che partirà il 18 febbraio da Milano Relax, molte battute e buona musica. «I Beatles? Forse entro il '93 io, Ringo e George torneremo insieme»



## Paul, il galateo del rock

L'eterna faccia da bravo ragazzo, i modi da gentleman, cordiale, pacato, Paul McCartney presenta a Londra il tour mondiale che parte da Milano il 18 e 19 febbraio. L'ex Beatle parla di musica e di ecologia, ricorda i tempi di Sgt. Pepper e dice: «Se torneremo insieme, George, Ringo e io? Forse, dopo il mio tour». E regala a giornalisti e fans un assaggio del concerto: brani nuovi e tante schegge di nostalgia...

DALLA NOSTRA INVIATA ALBA SOLARO

LONDRA. Passano gli anni, i modi, ma Paul McCartney è sempre Paul McCartney, l'ex Beatle con la faccia da bravo ragazzo e i modi un po' da gentleman di campagna, garbati, ironici se ce n'è bisogno, improntati ad un sano e britannico understatement. Come se non fosse mai riuscito a scrollarsi di dosso il ruolo del «ragazzino allegro», che gli avevano imposto sin dall'inizio. «È un personaggio», diceva in una vecchia intervista al mensile Rolling Stone - quello dei Beatles che doveva tenere i rapporti con la stampa, accoglierli, con un «ciao, come va? volete qualcosa da bere?». Questo ero io. Non sono mai stato un duro. Non sono neppure un tipo amabile, ma non mi dispiace essere collocato in mezzo alle due cose. Me lo dicevo sempre mio padre, ci vuole moderazione, ragazzo. E con la moderazione Paul è arrivato lontano, molto lontano. L'unico Beatle vivo che riesce ad incarnare tutt'ora la leggenda del quartetto di Liverpool. Ai trecento giornalisti arrivati da tutta Europa e oltre, per incontrarlo e ascoltare le prove del suo prossimo tour, si è presentato in giubbotto, di jeans slavi e maglietta, come il ragazzo della porta accanto, ma senza l'onnipresente moglie Linda al fianco (qualcuno gli chiede dov'è e

lui un po' piccato risponde che si sta preparando per le prove). Il luogo è la London Arena che sorge nel mezzo dei Docklands, la vecchia zona del porto ad Est di Londra che Thatcher ha voluto completamente smantellare (l'ultimo danno che ha fatto prima di andarsene, dicono da queste parti) per costruirvi a suon di miliardi un quartiere, più che moderno, post-moderno, bellissimo monumento all'infatuazione, con i palazzoni di acciaio e vetro rimasti deserti perché nessuno vuole, ovviamente, venire ad abitare in una zona dove dopo le nove di sera non c'è più il minimo segno di vita, ed anche i treni che sfrecciano sulla sopraelevata tornano al deposito. Ma l'Arena è un capanno per concerti, enorme ed attrezzato, che a noi, venuti dall'Italia, non può che far invidia. Se pensiamo ai nostri miseri tendoni e palazzetti dello sport. Gira il microfono, da un giornalista all'altro, e McCartney risponde tranquillo, niente grandi messaggi o concetti profondi da sfoderare: «Ci vuole moderazione, ragazzo». Arriva quasi immediata la domanda inevitabile: ci sarà o non ci sarà questa benedetta reunion dei Beatles? E lui serio, come se non sapesse di essere l'unico a tenere in vita questa promessa: «Non si tratta



Paul McCartney con la moglie Linda e, sopra, con il gruppo che lo accompagnerà nel corso della prossima tournée

di una vera reunion; la Bbc ha in programma di girare un documentario in dieci puntate sulla storia dei Beatles, si intollererà The Long and Winding Road. Io, Ringo e George probabilmente scriveremo insieme un pezzo per quest'occasione». Sembra un annuncio bomba, qualcuno insiste, chiede «quando succederà?», e Paul prende le distanze: «Non so, probabilmente quest'anno, comunque dopo che il tour sarà finito». Ma è difficile crederci: bisognerebbe sentire gli altri due interessati, ma Ringo e George Harrison, ogni volta che è stato intervistato in proposito, ha sempre sfornato risposte acide. Il ruolo di Paul, invece, è un altro: garantire agli inconsolabili fans dei Beatles - compreso se stesso - un poco di agrodolce illusione. E tutti vorrebbero un pezzetto di Paul: uno gli chiede se andrà a suonare a Liverpool, e lui risponde «Certo che sì, è la mia città», un altro gli chiede se farà tappa in Finlandia, una giornalista greca gli rivolge la stessa domanda per quanto riguarda Atene, poi un norvegese, poi un irlandese, e lui ogni volta mi piacerebbe suonare ad Atene, mi piacerebbe suonare in Norvegia, in Finlandia, in Irlanda... finché non diventa una specie di gag, a cui McCartney si sottopone divertito. Un giornalista tedesco afflitto da complesso di superiorità gli chiede perché ha scelto di aprire il tour mondiale a Francoforte e non magari ad Amburgo, città a cui lo legano ricordi passati. E Paul, «veramente il tour mondiale lo apriamo a Milano, in Italia, il 18 febbraio. Poi verremo a Francoforte; non perché lì e non ad Amburgo, io di Francoforte conosco solo l'aeroporto, dovrei chiederlo ai miei pro-

Alta conferenza stampa ci sono anche i due organizzatori italiani, D'Alessandro e Galli, che porteranno McCartney in concerto al Forum di Assago, felicissimi perché la data del 18 febbraio è andata esaurita nel giro di un giorno e mezzo, per cui ne è già stata aggiunta una seconda, il 19 febbraio. Felici anche per la preferenza che McCartney dimostra nei confronti dell'Italia: «Quando ho suonato a Milano per la prima volta durante il mio tour mondiale - ha detto loro l'ex Beatle - il pubblico è stato fantastico. Credo che dipenda dal temperamento latino ma gli italiani fanno di tutto per trasformare la serata in una festa ed è proprio quello che noi vogliamo». Intanto continuano le domande. Mtv ha censurato una sua nuova canzone, Big Boys Bickering, perché nel testo compare più volte la parola fuck (fottete). «Ho scritto quella canzone mentre ero a Tokio - risponde lui - pensando al buco dell'ozono e al summit di Rio, al modo in cui i governanti si comportano rispetto ai problemi dell'ambiente. Volevo mandarli a diavolo senza tanti giri di parole. Se a qualcuno non piace la cosa, può chiudersi i propri figli in una stanza, sperando che in questo modo le parolacce non arrivino mai alle loro orecchie, oppure semplicemente può evitare di comprare il mio disco». L'ecologismo è un vezzo da rockstar, dice qualcuno, le critiche non lo disturbano? «No. Come rockstar posso parlare a tanta gente, e voglio usare questo potere per cose importanti, non per cose triviali. Mi interessa l'ecologia non come rockstar, ma come persona, come padre. Non ci vuole tanta intelligenza a capire che c'è un buco nell'atmosfera, e che è pericoloso anche per la nostra salute».

Lo pungolano sui pettegolezzi (un giornale scandalistico ha scritto che lui una volta rubò la fidanzata a Mick Jagger: «È vero - scherza Paul - non facevamo che rubarci le fidanzate a vicenda»); delle canzoni nuove non parla quasi, tranne un accenno alla collaborazione con Elvis Costello, ed alla versione da discoteca del suo singolo. A proposito di discoteche, gli chiedono, lei prende l'ecstasy? «No - replica lui sempre più serafico - ai tempi di Sgt. Pepper ci hanno accusato di far uso di ogni droga, ma siamo sopravvissuti». L'incontro si chiude, ed è l'ora del concerto, o meglio della prova generale per un pubblico composto non solo dalla stampa ma anche da molti invitati, reclutati tra i fan club. A loro McCartney regala un generosissimo assaggio del prossimo tour, un'ora e mezzo di musica condita da abbondanti porzioni di Beatles. La band è sempre la stessa, tranne che per il nuovo batterista, una band su misura per il suo sound, pulito anche quando vuole graffiare. Siliano Drive my car, Coming up, Another day, All my loving, I wanna be your man, We can work it out con tanto di isarmonica, And I love her, Michelle, tante schegge nostalgiche inframmezzate dai brani nuovi che sembrano anch'essi spuntati dall'epoca Beatles: Peace in the neighborhood, Get out of my way, Off the ground, Hope and deliverance. Paul gongolleggia, lascia il basso per il pianoforte, alterna il rock'n'roll di Good rockin' tonight e di Lady Madonna alla dolcezza di Yesterday e di Let it be, per chiudere alla grande con Sgt. Pepper. Appuntamento al 18 e 19 febbraio a Milano, e dopo anche al festival di Sanremo, se la sua presenza sarà confermata: la Emi giura di sì.

L'ex Stones Bill Wyman si sposa per la terza volta

LONDRA. Bill Wyman, l'ex bassista dei Rolling Stones, si sposa per la terza volta. La nuova fiamma del musicista, reduce dal costoso divorzio da Mandy Smith (quasi 1 miliardo e mezzo di lire), è la trentatreenne Suzanne Accosta, modella e aspirante attrice.

### LETTERA APERTA

## Ministro Cristofori perché difende quei finti autori?

Pubblichiamo una lettera aperta firmata da Francesco Maselli e Carmine Cianfarani, i presidenti dell'Anac e dell'Anica polemizzano con il ministro del lavoro Nino Cristofori, che insiste nel designare all'interno di organismi ministeriali che deliberano l'assegnazione di fondi dello Stato, i rappresentanti di una fantomatica associazione di autori, l'Unupadec. Della questione l'Unità si è recentemente occupata.

Egregio signor ministro, il cinema italiano è di nuovo completamente bloccato dal ripetersi di una vicenda oscura che riteniamo finalmente risolta: quella di una associazione che il suo ministero aveva avallato come rappresentativa degli autori cinematografici italiani e che invece tale non era. Si chiama Unupadec e quando l'onorevole Boniver è riuscita finalmente ad ottenere l'elenco dei suoi membri, si è scoperto che su seicento iscritti solo ventuno vi figuravano come autori cinematografici. Di questi solo nove lo erano realmente e tutti e nove, stupefatti, hanno chiarito alla loro associazione - l'Anac - e poi reso pubblico di non aver avuto nemmeno la minima notizia di questa presunta appartenenza. In altre parole, onorevole Cristofori, s'è scoperto che il suo ministero aveva per anni imposto al ministero dello Spettacolo nei suoi organismi rappresentativi, e a tutto il cinema italiano un'associazione finta.

Lo denunciavamo nel corso d'una conferenza stampa tenuta all'Anica da autori e produttori, e infatti il suo ministero provvide in sole quarantotto ore a cancellare la sua precedente designazione Unupadec nel Comitato per il credito restituendola all'Anac. Né francamente intendevamo andare oltre, far leva sul diffidente momento politico che viviamo e sull'indignazione di tutti verso falsificazioni e favoritismi: a scoprire i come e i perché di quanto avvenuto avrebbe pensato la magistratura se e quando l'avesse ritenuto opportuno.

Ma adesso, signor ministro? Adesso che ad appena pochi giorni di distanza gli uffici del suo ministero hanno riproposto due designati di quella stessa Unupadec in due dei quattro posti della Commissione centrale per la cinematografia che sono destinati dal dettato legislativo alle associazioni maggiormente rappresentative degli autori cinematografici italiani? Commissione da cui, peraltro, dipende la convallata e la stessa possibilità d'attivazione del Comitato per il credito?

Lei, signor ministro, su questo punto ha già ricevuto due lettere di protesta del ministero dello Spettacolo, ha certamente saputo che tutto il cinema italiano s'è di nuovo fermato, forse spera che la gravità senza precedenti della crisi che vive il nostro settore ci indurrà, questa volta, a cedere.

Ma, signor ministro, ci consenta: anche se per salvare dalla paralisi quello che resta del nostro cinema noi domani fossimo costretti a subire quelle designazioni che tutti sanno e lei in particolare sa perfettamente illegali; se fossimo costretti a consentire che a discutere e decidere sui nostri problemi continuassero a esserci, nei massimi organismi, personaggi imposti non sappiamo se più dell'arroganza o dall'impudenza: certo da una stupefacente presunzione d'impunità; se di conseguenza fossimo costretti a delegare la difesa dei diritti degli autori e della legalità alle campagne di stampa, alle interrogazioni parlamentari e naturalmente alle denunce alla magistratura; ecco, in questo caso signor ministro, che vittoria mai sarebbe la sua?

Forse solo quella di dimostrare che in Italia non è successo né sta succedendo niente: niente è cambiato e niente cambierà. Se e così ci permetta di annunciare, signor ministro, che è una filosofia, questa, che unisce nel più profondo dissenso le forze creative, quelle imprenditoriali e quelle del lavoro di tutto il cinema italiano. Che è democratico per tradizione e pervicacemente.

CARMINE CIANFARANI, presidente dell'Anica  
FRANCESCO MASELLI, presidente dell'Anac

## Vita e Oscar del professor Joseph Mankiewicz

L'ultimo film di Joseph L. Mankiewicz (L. sta per Leo), morto l'altra sera all'età di 83 anni, risaliva al 1972. Era Gli insospettabili, gran duetto cinematografico con Laurence Olivier e Michael Caine girato in Gran Bretagna, con un giardino-labirinto che anticipava quello di Shining. Dopo un quarantennio di attività come sceneggiatore, produttore e, dal 1946, anche come regista, questo combattivo e raffinato liberal americano, figlio di un professore universitario di origine polacca, fratello minore di Herman J. il co-sceneggiatore di Citizen Kane, ha dunque avuto vent'anni di tempo per lamentarsi di aver sprezzato la carriera e la vita, senza lasciare alcun capolavoro e dibattendosi in un mondo (Hollywood e dintorni) dove la lotta è feroce e l'intelligenza è regolarmente avvilita tra una selva di compromessi e una ragnatela di cedimenti.

Da qui - forse per evadere - il suo gusto per il barocco, condiviso con Orson Welles, e il suo ricorso al commento fuori-campo e al flash-back, condiviso anche con Billy Wilder. Da qui la scelta di un parlato ossessivo e iperbolico, come per fare dell'esistenza un continuo teatro, e la predilezione per scenografie estraniamente tutto al fine di deipitare lo spettatore e fargli trovare il melodramma sotto l'apparenza della commedia, il golioco o il noir invece dell'indagine sociale, il gioco delle finzioni in luogo della realtà, il ricamo che occulta piuttosto che la sintesi illuminante. Se Mankiewicz ha tra le mani un musical (come Bulli e puppe del '55) la ogni sforzo per snaturarlo come tale, se ha un film storico (come Giulio Cesare del '53 o

La carriera del regista scomparso Un intellettuale a Hollywood tra film personali e concessioni al mercato, successi e delusioni Da «Eva contro Eva» a «Cleopatra»

UGO CASIRAGHI

Scandalo a Filadelfia di George Cukor, e ultima (nel 1958) Non voglio morire di Robert Wise. Si noterà in esse la prevalenza dei temi sociali, che sono presenti anche nella commedia. Sono proprio quei temi che, in veste di regista oltre che (quasi sempre) di sceneggiatore, Mankiewicz cercherà invece - salvo in alcuni casi come Uomo bianco tu vivrai (1950) sulla violenza razzista - di evitare almeno nella forma più diretta.

Troppo malato per potersi provvedere di persona, Lubitsch gli affidò alla fine della guerra la regia di un dramma golioco quale Il castello di Dragonyck, e non se ne pentì perché il cineasta esordiente, soprattutto nella rappresentazione della follia di Vincent Price, dimostrò di avere le carte in regola per un brillante avvenire. E infatti, già nel '47, Il fantasma e la signora Muir era un risultato eccellente, con l'aura di mistero che faceva di un'immpossibile vicenda d'amore tra una vedova (Gene Tierney) e un morto (Rex Harrison), il suo attore preferito) qualcosa di delicato e di emozionante. Poi, per due anni consecutivi Mankiewicz vince con pieno merito l'Oscar sia come sceneggiatore che come regista. I due film



Joseph L. Mankiewicz (a sinistra) sul set. In alto, Bette Davis in «Eva contro Eva»



un ritratto più completo del regista andrebbero considerati anche titoli quali La gente mormora del '51, che non per niente egli stesso prediligeva. Un americano tranquillo del '58 con un incisivo Michael Redgrave che consolida i legami europei dell'autore, forse le folle scenografiche del successivo Improvvisamente l'estate scorsa (con quell'ascensore da cui sbarcava Katharine Hepburn), certamente Masquerade (1967) ancora con Rex Harrison, libera ed eccitante variazione dal Volpone di Ben Jonson, infine la cattiveria profana nello scontro tra Kirk Douglas e Henry Fonda nel western Uomini e cobra (1970), che anticipava il duello all'ultimo sangue tra i due attori inglesi di cui si diceva all'inizio.

Un altro titolo famoso, che servì alla critica francese nella sua «pollaia degli autori» per rilanciare l'autore Mankiewicz, è La contessa scalza del 1954, con Ava Gardner nel ruolo principale, di se stessa e Humphrey Bogart in quello del regista innamorato di lei e, nel contempo, disillusio del cinema, che è poi un autoritratto dello stesso cineasta. Sulla sincerità di questa nota autobiografica non c'è motivo di dubitare: piuttosto si può eccipere sul fatto che della donna e della sua carriera divistica non si mostri nulla, mentre sarebbe stato l'aspetto più interessante del confronto. Tanto più che Mankiewicz è stato - salvo eccezioni, tra cui questa - un formidabile direttore di attori e di scene, e non si può dire, nonostante la tempesta dei dialoghi, che fossero teatrali, perché il modo con cui erano inquadrati e ripresi stabiliva con la parola un legame effettivo e un equilibrio costante.

Salutiamo in lui un uomo che, a dispetto di ogni delusione, aveva fatto del cinema la sua vita e che, nel bene e nel male, ha sempre lottato per preservare la propria personalità.